

FROMM E LA MORTE OGGI:

un'intervista -impossibile-

di Francesco Campione

I luoghi nei quali Fromm fa più esplicitamente e più ampiamente riferimento alla tematica della morte sono rintracciabili in due dei suoi libri più famosi: -Anatomia della distruttività umana- (1) e -Avere o essere?- (2).

Nel primo troviamo, infatti, sia una lunga discussione critica della teoria freudiana dell'istinto di morte, sia l'originale teorizzazione della -distruttività maligna- come -necrofilia- (3).

Si tratta di posizioni teoriche che attengono rispettivamente al particolare atteggiamento che Fromm aveva nei confronti della psicoanalisi freudiana e alla lotta di tutta la sua vita per l'affermazione delle ragioni del *bios* (bio-filia) sulle ragioni del *necros* (necro-filia).

Volendo però mettere in luce in questo scritto ciò che Fromm può -dire- all'uomo che si interroga sulla morte oggi, lasceremo sullo sfondo queste teorizzazioni sulla morte complesse e un po' indirette e rifletteremo su quanto egli dice più direttamente e più semplicemente sulla morte nel secondo dei libri citati sopra (4).

In concreto, ci chiederemo -come risponderebbe Fromm- alle domande sulla morte che inquietano l'uomo contemporaneo, con l'intento di formulare in un modo semplice e comprensibile il suo pensiero sulla morte sondandone al contempo l'attualità.

Ne risulterà una di quelle -interviste impossibili- con un Autore scomparso da tempo (Fromm è morto ormai da più di vent'anni, 5) che mettono alla prova l'obiettività e le capacità empatiche di chi le conduce, realizzando così qualcosa che sarebbe piaciuta a Fromm: parlare di un morto in un modo meno -necrofilo- di quanto si faccia attraverso le citazioni letterali, cioè morte e statiche, del suo pensiero che lo rendono sovente -lettera morta-!

F.(Francesco) C.(Campione).:

-Dr.Fromm, Lei stesso si chiede (6) in che termini bisogna parlare della paura della morte e se questa paura sia universale o sia legata alla malattia e alla vecchiaia; e risponde che mancano approfonditi studi socio-psicoanalitici (7) per saperlo. Non crede che si dovrebbe prima di tutto capire -perché- l'uomo ha tanta paura della morte?-

E.(Erich) F.(Fromm):

-Ho cercato di dimostrare in tutta la mia Opera che la paura è sempre legata al rischio di perdere ciò che si possiede. Così è anche nel caso della vita: se la vita è un 'avere' si ha paura di perderla come si ha paura di perdere qualsiasi 'avere'. D'altra parte, se è vero che per sapere qualcosa della paura di morire dobbiamo aspettare che si facciano ricerche approfondite, è anche vero che fenomeni antichi e moderni ci parlano delle difese che l'Umanità ha opposto e continua ad opporre alla morte. Mi riferisco: I. all'antichissimo e 'profondamente radicato desiderio di immortalità che si manifesta nei molti rituali e nelle molte credenze aventi come scopo la conservazione del corpo umano' (8); II. alla 'moderna negazione, specificamente americana, mediante l'abbellimento della salma, prova evidente che è in atto la repressione della paura di morire col ricorso ad un semplice camuffamento del decesso'(9)-.

F.C.:

- Se quindi la vita è un 'essere in vita' e non un 'avere una vita', si evita l'insicurezza che deriva dal rischio di perdere un possesso e la paura della morte viene superata. Ma purtroppo, come ha dimostrato il filosofo dell'essere di questo secolo, M. Heidegger (10), l'uomo può pensare radicalmente il suo esser-ci solo se non trascura di pensare la possibilità più autentica dell'essere cioè 'la possibilità dell'impossibilità di esistere', la morte. E così la mente 'anticipa' il nulla che lo attende incontrando l'angoscia di morte. Vivere la vita come un 'essere' piuttosto che come un 'avere' ci evita la paura di morire ma ci fa pensare al nulla introducendo nella nostra esistenza l'angoscia del nulla: morire può non far paura ma può angosciare! Come risponde a questa obiezione?-

E.F.:

-Si incontra qui un equivoco che bisogna chiarire: 'La perdita della paura di morire non dovrebbe essere intesa come preparazione alla morte, bensì assumere la fisionomia di un continuo sforzo a ridurre la modalità dell'avere e ad accrescere la modalità dell'essere' (11).

Più che all'impostazione di Heidegger bisogna rifarsi a quella di Spinoza quando dice che 'il saggio pensa alla vita, non alla morte' (12). In altri termini, si può pensare all'essere in due modi: in modo metafisico e in modo concreto. Nel primo caso l'essere non è l'essere concreto di qualcuno in particolare (un essere in vita, l'esperienza del vivere in sè e per sè indescrivibile) ma l'essere astratto che appartiene

a tutti gli esseri particolari (un essere che appartiene a tutti cioè un avere di tutti, descrivibile come una delle tante maschere della vita e non come la vita stessa). E' solo nel secondo caso che non pensare alla morte, cioè non prepararsi ad essa, equivale a 'identificarsi' con la vita e allontanarsi da ciò che non la riguarda perché la nega, il nulla che, come diceva Epicuro 'c'è quando noi non ci siamo', e quindi non è il nostro essere ma quell'essere paradossale che è *l'essere del nulla*.

Pensare al nostro essere concreto, la nostra vita individuale hic et nunc, significa vivere non pensando alla morte, e meno ci prepariamo alla morte meno saremo dominati dall'angoscia del nulla-.

F.C.:

-Non negherà, tuttavia, che anche nella vita di coloro che seguono l'insegnamento di Spinoza e vivono cercando di accrescere sempre l'essere e di non pensare alla morte, ci sono eventi e circostanze che evocano il pensiero della morte e con esso la paura e l'angoscia di morire. Mi riferisco alle malattie croniche che minacciando la vita continuamente o intermittenemente sono suscettibili di turbare la sicurezza di qualsiasi saggio-.

E. F.:

-Se il riferimento è al fatto che nel corso della mia vita ho avuto una serie di infarti (13), le dirò che di fronte a queste minacce che la malattia ha portato alla mia vita ho sempre cercato di farmi curare per continuare ad essere in vita, cioè per far sì che le ragioni della vita prevalessero sulle ragioni della morte e non per paura di morire. L'angoscia sì, l'ho provata sovente di fronte agli attacchi di cuore, ma mi hanno sempre aiutato a superarla gli insegnamenti dei maestri di tutta la mia vita: Buddha, Cristo, gli Stoici, Maestro Eckhart. E, soprattutto, mi ha aiutato la 'riaffermazione del mio legame con la vita, la risposta all'amore altrui capace di suscitare il nostro stesso amore'(14). Mi riferisco alle persone care, agli allievi ed amici da cui sempre sono stato circondato e dei quali sono sempre stato certo, anche nei momenti più difficili, che non mi avrebbero tradito fino alla fine, e avrebbero continuato la mia opera dopo di me-.

F.C.:

-Lei sembra ora fare riferimento a vie di saggezza che si basano tutte sul superamento del valore assoluto dato al proprio *io* e, di conseguenza, sembra proporre come antidoto contro la paura della morte e contro l'angoscia una concezione della vita umana come vita sociale: la società di coloro che seguono un maestro, di coloro che lavorano ad un progetto comune, di coloro che sono legati da legami affettivi. Sembra addirittura di scorgere nelle sue parole come una proposta di immortalità laica conseguibile attraverso la 'continuità' tra coloro che muoiono e coloro che restano attraverso il proseguimento della loro opera in loro assenza.-

E. F.:

-Certo non mi riferisco a quella forma di aspirazione all'immortalità che deriva dal nostro organismo, cioè da uno dei fondamenti del bisogno di avere, il desiderio biologicamente dato di vivere. E' a causa di questo desiderio biologico che 'andiamo alla ricerca di situazioni capaci di farci credere che, nonostante l'evidenza empirica, siamo immortali. E' un desiderio che ha assunto molte forme: la credenza dei faraoni che i loro corpi rinchiusi nelle piramidi fossero immortali; le innumerevoli fantasie religiose di una vita dopo la morte, nei felici territori di caccia delle società venatorie; il paradiso cristiano o islamico. Nella società d'oggi, a partire dal XVIII secolo, la storia e il futuro hanno preso il posto del cielo cristiano: la fama, la celebrità, persino la cattiva nomea, insomma tutto ciò che può assicurare una nota a piè pagina del registro della storia, costituiscono un frammento di immortalità. Ma forse più di ogni altra cosa, il possesso di proprietà costituisce la realizzazione del desiderio di immortalità, ed è per questo motivo che l'orientamento all'avere ha tanta pregnanza. Se il mio *sè* è costituito da ciò che io ho, sono immortale se le cose che ho sono insostituibili'. (15)

In questo senso è vero che la forma di immortalità meno illusoria a cui penso è quella sociale.

Non però nel senso che l'*io* sopravvive nelle opere bensì nel senso di Marx, per cui l'uomo vivente agendo trasforma ciò che è morto, le cose, per i suoi fini vitali.

'Nei suoi Manoscritti economico-filosofici, Marx dice che la libera attività conscia (vale a dire l'attività umana) costituisce il carattere specifico dell'uomo. Ai suoi occhi, il lavoro rappresenta un'attività umana, e l'attività umana è vita, mentre il capitale per Marx è l'accumulato, il passato, e, in ultima analisi, il morto (Grundrisse). Non si può capire appieno la carica emozionale implicita, per Marx, nella lotta tra capitale e lavoro, se non si tiene presente che ai suoi occhi si trattava dello scontro tra vita e morte, tra presente e passato, tra esseri umani e cose, tra l'essere e l'avere. Per Marx il problema era: chi dovrebbe avere il predominio? Dovrebbe essere la vita a regnare sulla morte o la morte avere la meglio sulla vita? Per lui il socialismo era la società in cui la vita l'avesse spuntata sulla morte'(16)-.

F.C.:

-Approfitterò di questa sua chiara professione di marxismo per chiederLe di rispondere all'accusa di superficialità che sovente le è stata rivolta proprio a causa della sua convinzione di poter conciliare non solo Marx e Freud ma anche due pensieri così atei e così critici verso ogni credenza nell'immortalità, come il pensiero marxista e quello freudiano, con l'insegnamento di Cristo, di Maestro Eckhart e con istituzioni proprie della religiosità delle sue origini culturali (come lo Shabbat)-.

E:F.:

-Quando mi riferisco al pensiero religioso faccio riferimento alla saggezza che in tutte le grandi religioni(anche in quelle senza Dio, come il Buddismo) può essere attinta per

combattere le ragioni della morte e promuovere le ragioni della vita. C'è in molte religioni anche quello che Marx chiamava 'oppio dei popoli', e che deriva dall'uso storico che delle religioni può essere fatto per alienare e asservire l'uomo.

Budda e Cristo sono infatti entrambi eroi dell'essere che ci aiutano a distaccarci dal nostro io e da tutto ciò che in quanto possesso determina la nostra paura di morire. 'Il Buddha è l'eroe che abbandona tutti i possessi, tutte le certezze implicite nella teologia induista (il rango sociale, la famiglia) per dedicarsi ad un'esistenza di distacco'.

D'altra parte, 'l'eroe cristiano è Gesù che nulla possiede e che, agli occhi del mondo, non è nulla, ma che tuttavia agisce mosso dalla pienezza dell'amore che nutre per tutti gli esseri umani'. (17)

Quanto a Maestro Eckhart, mi colpisce il suo inno alla gioia di vivere e al riso come sua espressione, al punto da conferire ad essi poteri creativi: 'Quando Dio ride all'anima e l'anima a sua volta ride a Dio, le persone della Trinità si generano.

Parlando per iperbole, quando il Padre ride al figlio e il Figlio ride in risposta al padre, quel riso dà piacere, e il piacere dà gioia, e quella gioia dà amore e l'amore dà le persone (della Trinità), una delle quali è lo Spirito Santo'(18).

Il piacere e la gioia di vivere generano l'amore, le persone della Trinità, lo Spirito santo e Dio stesso: che bisogno c'è di un'immortalità dopo la vita?

Ragioni simili ha il mio riferimento all'istituzione dello Shabbat, poichè, come dice il Talmud, sembrando riecheggiare Maestro Eckart, 'la gioia di un mitzvach (il compimento di un dovere religioso) è l'unico modo per ottenere lo Spirito santo'(19).

E cos'è lo Shabbat se non il compimento di un dovere religioso che dà gioia?

'Durante il Sabato, che non è solo una giornata di riposo in sè e per sè, si vive come se non si avesse nulla, senza perseguire altra meta che non sia quella di essere, vale a dire di dare espressione ai propri essenziali poteri: pregando, studiando, mangiando, bevendo, cantando, facendo l'amore. Il Sabato è un giorno di gioia perchè durante esso si è pienamente se stessi, ed è per questo motivo che il Talmud definisce lo Shabbat l'anticipazione dei tempi messianici, i quali a loro volta non sono che un Sabato senza fine. Il giorno in cui proprietà e denaro, al pari di lutto e tristezza, sono tabù; il giorno in cui il tempo è sconfitto e regna il puro essere'(19).-

F.C.:

-La morte si può quindi sconfiggere perchè si può lottare contro ciò che è morto e passivo (il capitale) ,ci si può distaccare dalle cose grazie al Buddha, si possono abbandonare tutti i beni terreni e vivere nell'amore degli altri come ci insegna Cristo, si può godere della gioia creatrice di Maestro Eckhart e si può realizzare qui e ora il tempo messianico nello Shabbat.

La formula che Lei ha testè usato per riassumere tutto ciò è: *il tempo è sconfitto e regna il puro essere.*

Incontriamo un altro *topos* della riflessione filosofica sulla morte: ogni concezione della morte corrisponde ad una concezione del tempo. Lei dice che la morte è sconfitta e regna il puro essere allorchè il tempo è sconfitto. Ma è possibile sconfiggere il tempo? Non è forse inevitabile che il passato torni con la memoria di coloro che non ci

sono più? Non è forse inevitabile che il futuro ci faccia paura e ci angosci se il sabato può durare un solo giorno?-

E.F.:

-Bisogna tener conto del fatto che ' l'intera concezione di passato, presente e futuro, vale a dire il tempo, penetra nella nostra vita a causa della nostra esistenza corporea...In effetti, non possiamo vivere in eterno, in quanto esseri mortali non ci è lecito ignorare il tempo nè sfuggirgli. Il ritmo della successione di notti e giorni, di sonno e veglia, di crescita e di invecchiamento, la necessità di mantenerci col lavoro e di difenderci, sono tutti fattori che ci obbligano a rispettare il tempo se vogliamo vivere, e i nostri corpi ci obbligano a voler vivere. Ma una cosa è rispettare il tempo, tutt'altra cosa è sottometterglisi. Secondo la modalità dell'essere ,rispettiamo il tempo ma ad esso non ci sottomettiamo; ma questo rispetto per il tempo diventa sottomissione qualora a predominare sia la modalità dell'avere.

La modalità dell'essere si pone soltanto nel qui e ora (*hic et nunc*); la modalità dell'avere soltanto nel tempo: passato, presente e futuro.

Secondo la modalità dell'avere, noi siamo legati a ciò che abbiamo accumulato in passato: denaro, terre, fama, rango sociale, conoscenza, figli, memorie. Pensiamo al passato e, attraverso il ricordo, proviamo sentimenti (o quelli che appaiono essere tali) del passato, ed è questa l'essenza del sentimentalismo. Noi siamo il passato e possiamo dire: io sono ciò che sono stato.

Il futuro è l'anticipazione di ciò che diverrà il passato. Lo si sperimenta nella modalità dell'avere, esattamente come accade per il passato, e lo si esprime dicendo, ad esempio: questa persona ha un futuro, col che si viene a significare che l'individuo in questione avrà molte cose anche se per il momento non le ha. Lo slogan pubblicitario della Ford suona: c'è una Ford nel tuo futuro; in altre parole si sottolinea l'avere nel futuro, esattamente come in certe transazioni d'affari, si comprano o si vendono dei *pagherò*. L'esperienza fondamentale è la stessa, sia che si abbia a che fare con il passato o con il futuro- (20).

F. C.:

- Come se ne esce?-

E.F.:

- L'essere non è necessariamente fuori dal tempo, ma il tempo non è la dimensione che governa l'essere. Il pittore si trova alle prese con colori, tele, pennelli, lo scultore con pietra e scalpello; ma l'atto creativo, la sua 'visione' di ciò che sta creando transcende il tempo. Può balenare in un attimo o manifestarsi in una serie di illuminazioni, ma alla fine manca l'esperienza del tempo... . E lo stesso si può dire di ogni manifestazione dell'essere: l'esperienza dell'amore, della gioia, dell'intuizione della verità, non si verifica nel tempo, ma *nell' hic et nunc*. E *l' hic et nunc* è eternità, vale a dire atemporalità. Ma l'eternità, al contrario di come viene generalmente fraintesa, non è tempo prolungato all'infinito- (20).

F.C.:

- Mi sembra di capire che, nella sua concezione, per sconfiggere il tempo l'uomo non ha altra possibilità che conseguire la dimensione eterna, cioè a-temporale, del qui e ora attraverso l'esperienza dell'amore, della gioia, dell'intuizione della verità e della 'visione creativa'. Le vie del Buddha e di Cristo, l'insegnamento di Maestro Eckhart e il rispetto dello Shabbat indicano il *come* di questo obiettivo. Ma com'è possibile che il tempo non torni prepotentemente a dominarci allorchè ci assale il ricordo degli amori passati, delle verità che ci hanno deluso o delle visioni creative che si sono rivelate illusorie? E, d'altra parte, non sono anche le inquietudini per il futuro suscettibili di farci desiderare un 'controllo' del tempo che ci consenta di prevedere ciò che sarà?-

E. F.:

- Va fatta una precisazione fondamentale per quanto riguarda il rapporto col passato. Se si parla di ricordo del passato, di rimuginamento e ripensamento del passato, in questa modalità dell' 'avere' il passato, il passato stesso è morto. Si può però anche far rivivere il passato, sperimentare cioè una situazione del passato con la stessa immediatezza che se avvenisse *nell' hic et nunc*; in altre parole, si può ricreare il passato, riportarlo in vita (far risuscitare il morto, per dirla simbolicamente). Per chi lo fa, il passato cessa di essere tale: è davvero *l' hic et nunc*.

Si può sperimentare anche il futuro come se fosse *l' hic et nunc*, e ciò accade allorchè una condizione futura sia anticipata nella propria esperienza con tale pienezza da essere il futuro soltanto obiettivamente, vale a dire quale fatto esteriore, non già per l'esperienza soggettiva. Hanno questa natura le utopie genuinamente tali (in contrasto con i sogni ad occhi aperti a contenuto utopico); è questo il fondamento della fede genuina, la quale non ha bisogno della realizzazione esterna nel futuro perchè la sua esperienza diventi reale (20)-.

F.C.:

- Da psicoanalista Lei pensa che il passato può ri-vivere e il futuro pre-vivere grazie alla creatività della nostra esperienza soggettiva interiore. In questo senso ciò che è morto perchè non è più (il passato) o perchè non è ancora (il futuro) può essere ri-narrato o narrato ex novo nella propria interiorità in modo talmente creativo da viverlo nell'immediatezza *dell' hic et nunc*. Ma se ciò che non è più o non è ancora è un 'altro', si lascerà assimilare completamente diventando totalmente parte di noi? Possiamo avere nella nostra interiorità una visione talmente vivida di una persona cara morta tanto da viverla come viva qui e ora? Possiamo avere nella nostra interiorità una visione talmente vivida di nostro figlio tanto da ritenere indifferente il metterlo al mondo o no nel futuro? Solo se nella morte o nel desiderio dell'altro non c'è niente che va oltre il *sè*, solo se l'altro è un'emanazione proiettiva del *sè*, l'altro può essere ricreato e rivissuto vivente dopo morto, o creato e previssuto prima ancora che nasca. Cosa ne pensa?-

E. F.:

-Lei ora solleva un problema che io considero insolubile per l'uomo: 'quello della paura della sofferenza di cui la nostra morte può essere causa in coloro che ci amano'(21).

Noi possiamo parlare di ciò che viviamo finchè viviamo ma non possiamo sapere cosa sarà della sofferenza di coloro che resteranno dopo che saremo morti, poichè si tratta di un'esperienza che non potremo fare! (22) -

F.C.:

-Forse dipende dalla responsabilità che gli altri hanno della nostra morte. Voglio dire che tutte le volte che uno muore 'a causa', 'con' o 'per' un altro, la sua morte non riguarda solo lui o lei ma anche quelli che restano. E questo 'riguardarli' fa parte dell'esperienza del morire di colui che muore. In questo senso la teoria psicoanalitica dell'elaborazione del lutto, secondo la quale un lutto è superato quando il vivente vive dentro di sè colui che ha perso come se fosse vivo qui e ora, è valida solo allorchè chi è morto è morto solo per sè: nessuno l'ha ucciso, nessuno l'ha accompagnato, nessuno vive perchè egli è morto, ergo chi resta può interiorizzarlo e farlo vivere 'dentro' di sè senza dovergli far giustizia, senza dover ringraziare nessuno, senza doversi sentire in colpa. Ma noi tutti moriamo sempre a causa di qualcosa o di qualcuno, spesso 'con' qualcuno e talvolta 'per' qualcuno: è per questo che la paura della sofferenza di cui la nostra morte può essere causa ha a che fare con materie concrete della nostra vita e non è soltanto qualcosa che si chiarisce quando siamo morti cioè quando non ci riguarda più.

Una di queste situazioni in cui la morte di qualcuno riguarda coloro che restano e questo riguardarli fa parte dell'esperienza del morire si dà quando qualcuno muore per mano o a causa d'altri. E' la distruttività che Lei ha studiato così approfonditamente in tutte le sue forme (23).

Le vorrei chiedere cosa pensa dell'idea di un filosofo come Levinas, che appartiene alla cultura ebraica nella quale Lei stesso si è formato (24), secondo la quale la morte è sempre un 'assassinio' (25), dato che nessuno (a parte i suicidi 'lucidi') vorrebbe morire, e dato che per chi resta c'è la sensazione che il caro gli 'venga tolto' dalla morte.-

E. F.:

-Bisogna innanzitutto vedere perchè un altro toglie la vita a qualcuno. C'è, infatti, una distruttività benigna che è difensiva e biologicamente determinata: 'il cervello degli animali è programmato filogeneticamente per mobilitare impulsi di attacco e fuga quando sono minacciati gli interessi vitali, come il nutrimento, lo spazio, i piccoli, l'accesso alle femmine. Lo scopo fondamentale è eliminare il pericolo; questo avviene, per lo più, con la fuga o, se questa è impossibile, combattendo o assumendo posizioni efficaci di minaccia. Lo scopo dell'aggressione difensiva non è il piacere di distruggere, ma la conservazione della vita. Una volta che lo scopo è stato raggiunto,

sparisce l'aggressione con i suoi equivalenti emozionali' (26). Uno degli interessi vitali minacciati può essere la libertà, come dimostra il fatto che 'aggressione e violenza continuano a fiorire in un mondo che è in gran parte privato della libertà, soprattutto nei cosiddetti paesi sottosviluppati (27)... Il fatto che l'aggressione genuinamente rivoluzionaria, come tutta l'aggressione generata dall'impulso di difendere la propria vita, dignità o libertà, sia biologicamente razionale e faccia parte del normale funzionamento umano, non deve ingannarci e farci dimenticare che la distruzione della vita resta sempre distruzione, anche se è biologicamente giustificata. Credere che sia o no umanamente giustificata, dipende dai nostri principi religiosi, morali o politici. Ma quali che siano i nostri principi sotto questo aspetto, è importante essere consapevoli del fatto che l'aggressione puramente difensiva può facilmente mescolarsi con la distruttività (non-difensiva) e col desiderio sadico di rovesciare la situazione controllando gli altri invece di essere controllati. Se e quando si verifica questo fenomeno, l'aggressione rivoluzionaria ne risulta contaminata e tende a rinnovare le condizioni che cerca di abolire' (28).

C'è, quindi, anche la distruttività maligna, che soffoca la vita e ha come scopo il dominio dell'altro.

In entrambi i casi responsabili della distruttività e del suo svilupparsi sono le condizioni ambientali e il carattere degli individui così come si è sviluppato nella vita personale.

Ritengo che sia razionale pensare alla morte come un assassinio allorchè essa sia conseguenza dell'aggressività maligna, cioè come conseguenza degli atti di quel carattere che ho chiamato 'carattere anale- accumulatore, dato che esso 'ha soltanto un modo di sentirsi sicuro nei suoi rapporti col mondo: possederlo e controllarlo, poichè è incapace di un rapporto di amore e produttività' (29).

Quanto al sentire che la vita ci viene tolta quando moriamo, mi pare un risvolto del desiderio biologico di vivere e della conseguente modalità di vivere la vita come un 'avere'(che perciò ci possono togliere come qualsiasi 'avere').-

F.C.:

-Con la domanda precedente volevo alludere alla possibilità di superare l'alternativa essere o avere attraverso il superamento dell'alternativa essere o non-essere. Se la morte di chi muore riguarda anche chi resta e la vita di chi resta riguarda anche chi muore, si può 'non-essere' da vivi ed 'essere' da morti. Ciò che è vivo, l'essere, e ciò che è non-essere, l'avere, sono in alternativa solo se ciascuno muore o vive in sè e per sè. Se, invece, la mia vita e la mia morte riguardano anche gli altri, il mio avere (il mio non-essere, il mio essere passato, la mia morte) sono un essere per chi resta, così come l'essere di chi resta dopo la mia morte è un avere per me (il mio non-essere più, il mio essere futuro, la mia vita negli altri)-.

E. F.:

-Ho l'impressione che se così fosse il tempo non potrebbe essere mai sconfitto e invece di conseguire la vita autentica attraverso l'eternità a-temporale e il non pensare

alla morte, saremmo inseriti in un tempo senza via d'uscita, un tempo infinito in cui la morte potrebbe anche apparire l'unica via per dare importanza alla vita individuale. Se, infatti, non si esce mai dal tempo e le generazioni si danno la mano senza che prevalga mai l'essere o il non-essere, la morte dell'individuo diventa necessaria. Nel dominio di un tempo senza fine, solo avendo una vita sola si può essere unici e irripetibili. Continuo a credere che l'importanza dell'individuo sia più nella sua capacità di conseguire creativamente, tramite un pieno sviluppo delle sue potenzialità esistenziali e per il tempo che gli è dato, una vita piena di gioia e di amore, piuttosto che nell'unicità che gli conferisce la morte dandogli una sola vita. E lo preferisco perchè in questa seconda ipotesi qualunque vita sarebbe a priori degna di essere vissuta e piena di valore a prescindere dai suoi concreti vissuti soggettivi e prima di sapere quali saranno questi vissuti-

Note e bibliografia

1. E. Fromm, *To have or to be?*, Harper and Row Publishers INC, New York, 1976. Trad. it. Arnoldo Mondadori ed., Milano, 1977.
2. E. Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano, 1975 (titolo originale dell'opera *the Anatomy of Human destructiveness*).
3. E. Fromm, *ibidem*.
4. E. Fromm, *Avere o essere?*, *op.cit.* Fragnon Elsa Pardo (1981) Buenos Aires
Vida 4
5. R. Funk, *Mit selbstzeugnissen und Bilddokumenten*, Rowohlt Verlag, Reinbeck bei Hamburg 1983, (Trad. it. *La vita e il pensiero*, Erre Emme Ed., Bolsena VT, 1997)
6. E. Fromm, *Avere o essere?*, (pag. 166).
7. Fromm si riferisce qui alle ricerche di socio-psicoanalisi, una sorta di inchieste sociologiche le cui risposte venivano "interpretate" da Fromm secondo i principi della psicoanalisi. Oggi, nonostante la mole di ricerche sulla morte disponibili nella letteratura internazionale, le ricerche sulla morte non soddisferebbero Fromm, non essendo quasi mai informate al suo metodo socio-psicoanalitico.
8. E. Fromm, *Avere o essere?*, (pag. 166).
9. E. Fromm, *Ibidem* (pag. 167).
10. M. Heidegger, *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano, 1980.
11. E. Fromm, *Avere o essere?*, *op. cit.*
12. E. Fromm, *Ibidem* (pag. 167).
13. R. Funk, *op. cit.* p. 197
14. E. Fromm, *Avere o essere?*, *op. cit.*
15. E. Fromm, *Ibidem* (pag. 113).
16. E. Fromm, *Ibidem* (pag. 129).
17. E. Fromm, *Ibidem* (pag. 145).

18. E. Fromm, *Ibidem* (pag. 86-83).
19. E. Fromm, *Ibidem* (pagg.73-79).
20. E. Fromm, *Ibidem* (pagg. 168-171).
21. E. Fromm, *Ibidem* (pag. 168).
22. La seconda parte di questa risposta (quella fra virgolette) è un'intuizione empatica (di ciò che avrebbe detto Fromm), di cui l'autore di questo scritto porta interamente la responsabilità.
23. E. Fromm, *Anatomia della distruttività umana, op. cit.*
24. R. Funk, *op. cit.*
25. E. Levinas, *Dio, la morte e il tempo*, Jacabook, Milano, 1996.
26. E. Fromm, *Anatomia della distruttività umana, op. cit.* (pag. 248).
27. E. Fromm, *Ibidem* (pag. 253).
28. E. Fromm, *Ibidem* (pag. 254).
29. E. Fromm, *Ibidem* (pag. 369).